

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra Storia Contemporanea

**PARRI E TOGLIATTI, DUE ANIME DELLA
RESISTENZA**

RELATORE

Prof. Francesco Perfetti

CANDIDATO

Giuseppe Paolino

Matr. 067732

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

PARRI E TOGLIATTI, DUE ANIME DELLA RESISTENZA

INDICE

Introduzione

1. La Resistenza

1.1 Il riscatto di un popolo

1.2 Brigate Garibaldi e brigate Giustizia e Libertà

2. Parri

2.1 L'antigiolittismo elitario e la grande guerra

2.2 Parri antifascista

2.3 La Resistenza

2.4 Il governo Parri

3. Togliatti

3.1 La Svolta di Salerno

3.2 Indipendenza nazionale e democrazia
progressiva

Conclusione

INTRODUZIONE

Sulla Resistenza sono state scritte, a ragione, un numero infinito di pagine e analizzati infiniti punti di vista. Quello su cui ci soffermeremo in questo lavoro riguarda due figure fondamentali della guerra di liberazione: Ferruccio Parri e Palmiro Togliatti. Due figure diverse, con storie politiche e di vita diverse, ma che, come vedremo, contribuiranno alla causa con idee simili, anche se derivanti da ragionamenti diversi. Non si hanno riferimenti bibliografici specifici sui rapporti tra i due; sappiamo che Togliatti fu Ministro della giustizia nel governo Parri. Proveremo però a capire come i due protagonisti siano arrivati alle conclusioni che hanno sostenuto durante la guerra di Resistenza e proveremo a mettere in evidenza come dei due, quello con intenti rivoluzionari fosse sicuramente più Parri che Togliatti, al contrario di quanto comunemente, accostando un azionista ex combattente a un comunista, si possa pensare. Una rivoluzione democratica, certo non proletaria, non comunista, ma pur sempre una rivoluzione rimase l'obiettivo di Parri, al contrario di Togliatti, che partendo dall'analisi delle peculiarità della storia italiana arrivò alla conclusione che il modo migliore per i comunisti di provare a trasformare la società italiana in senso socialista fosse quello di inserirsi pienamente nell'arco costituzionale e nel gioco politico.

Nel primo capitolo viene analizzata la Resistenza in generale, la Resistenza come riscatto di un popolo dopo vent'anni di dittatura e una guerra tragica e tragicamente persa. La Resistenza come ritorno sulla scena della politica, come impegno per la costruzione di un futuro migliore. Resistenza come guerra civile, definizione di Claudio Pavone che tanto ha fatto discutere il mondo intellettuale italiano. Resistenza come guerra patriottica, come la vedevano Ferruccio Parri e gli azionisti e come i dirigenti comunisti, dopo la svolta togliattiana, volevano impostarla. Resistenza, però, anche come guerra di classe, come la base comunista preferiva vederla, base comunista che con

enormi difficoltà fu dissuasa dall'inseguire una rivoluzione sociale da affiancare alla lotta di liberazione.

Ci si sofferma poi sulle due principali formazioni della Resistenza: le Brigate Garibaldi e le Brigate Giustizia e Libertà. Legate, non a caso, ai due maggiori partiti della Resistenza: il Partito comunista italiano e il Partito d'azione. Le prime ebbero larga simpatia nella popolazione e i dirigenti comunisti provarono sempre a renderle il più "nazionali" possibile. Le seconde, che provenendo da Giustizia e Libertà, contenevano al loro interno diverse anime, da repubblicani a socialisti a liberali, ed ebbero come capo proprio Ferruccio Parri.

Nel secondo capitolo ci si addentra nella vita di Ferruccio Parri, personaggio fondamentale per la nostra Repubblica, che però, come spesso purtroppo accade in Italia, col tempo è stato sempre più dimenticato. Proprio per questo l'analisi parte dagli anni della sua gioventù, per capire come un giovane di visioni elitarie e aristocratiche possa essere divenuto un alfiere della democrazia. Fondamentale per lui fu, poi, una guerra combattuta in trincea, che gli fece maturare la consapevolezza della necessità di un rinnovamento della nazione così come della nazionalizzazione delle masse, per la prima volta protagoniste dalla nascita dello stato unitario. Quest'esperienza lo portò ad impegnarsi nel movimento dei combattenti nel dopoguerra, sottovalutando i pericoli del fascismo appena nato. Pericoli che furono evidenti dopo la marcia su Roma e che lo fecero subito diventare nemico di Mussolini e del fascismo. Fu arrestato, in particolare per aver partecipato all'organizzazione della fuga di Filippo Turati in Francia, e mantenuto al confino per 6 anni. Si dedicò poi, negli anni 30, gli "anni del consenso", maggiormente alla famiglia. Dopo l'8 settembre, quando prendere posizione tornò fondamentale, divenne protagonista della Resistenza prima e poi primo Presidente del Consiglio dell'Italia liberata.

L'ultimo capitolo, infine, è dedicato alla figura di Palmiro Togliatti. Considerando le molte biografie scritte sull'uomo e sul politico, il lavoro si

sofferma sugli anni della Resistenza, sui ragionamenti che lo hanno portato a concepire la Svolta di Salerno e sull'impegno del leader comunista di inserire il Pci nell'arco costituzionale e di mantenere unito il movimento resistenziale, convinto che l'unione delle forze antifasciste in Italia e nel mondo fosse fondamentale per mantenere la pace.

LA RESISTENZA

1.1 Il riscatto di un popolo

Il 25 luglio 1943, il giorno in cui il Gran Consiglio del Fascismo approvò l'ordine del giorno Grandi che prevedeva la caduta del Governo Mussolini e il suo arresto, il popolo e le truppe italiane speravano vivamente che la guerra finisse. Fu accolto con delusione, infatti, l'annuncio radiofonico con cui il maresciallo Badoglio affermò: “La guerra continua. L'Italia (...) mantiene fede alla parola data”¹.

Passarono poi 45 giorni prima che, dopo il cosiddetto armistizio corto, firmato con gli Alleati il 3 settembre a Cassibile, si arrivasse all'annuncio dell'armistizio dell'8 di settembre, che generò una confusione generale tra le truppe italiane, che non capivano se la guerra fosse effettivamente finita. Il proclama letto alla radio da Badoglio recitava infatti:

“Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.

¹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Roma, 2006, p.6.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.”²

Fu immediatamente messa in atto da parte dei tedeschi l’”Operazione Achse” che prevedeva l’occupazione militare di tutta la penisola italiana. L’operazione riuscì in pieno, anche e soprattutto per lo sbando in cui si trovava l’esercito italiano. Nei giorni successivi l’armistizio due tedeschi riuscivano a tenere sotto scacco un intero reggimento. Divenne necessario per gli italiani, man mano che i tedeschi esercitavano sempre più la loro forza, prendere una posizione. La Resistenza può, infatti, essere vista, dopo anni di “obbedire obbedire”, come un atto di disobbedienza verso chi aveva la forza di farsi obbedire. La guerra partigiana fu, per gli stessi partigiani, un momento felice, di libertà assoluta.

La rabbia nei confronti di coloro che avevano portato l’Italia in quella immane tragedia che fu la seconda guerra mondiale era tanta. In primis, naturalmente, verso il fascismo, che dopo anni di dittatura aveva portato l’Italia in guerra, senza esercito e armamenti all’altezza, convinto di poter presentare “qualche pugno di morti”³ per sedersi al tavolo delle trattative dopo una rapida vittoria della Germania. Poi verso il re, che dopo aver accettato il fascismo per vent’anni ora voleva provare a darsi una nuova credibilità con l’armistizio ma, come ricordò Gaetano Salvemini, “un malfattore non diventa un galantuomo quando tradisce un malfattore”⁴. Infine verso Badoglio, che insieme alla famiglia reale si macchiò dell’ignobile fuga a Brindisi il giorno dopo l’armistizio. A tal proposito un giornale del Partito d’azione scrisse: “il governo Badoglio e la corona tradivano gli uni e gli altri, i tedeschi e gli angloamericani. Per salvare l’Italia? No. Per salvare se stessi.”⁵

² <http://www.anpireggioemilia.it/agenda-della-resistenza/1943-8-settembre-armistizio/>, audio originale presente in <http://video.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/badoglio-annuncia-l-armistizio-dell-italia/139334/137875> .

³ P. Badoglio, *L’Italia nella seconda guerra mondiale*, A. Mondadori, Milano, 1946, p.37.

⁴ C. Pavone, *op. cit.*, p.45.

⁵ *Ibidem*, p. 48.

La guerra fascista non era sentita dai resistenti come una guerra italiana, nazionale. Molti furono convinti che solo con la sconfitta dell'Italia si sarebbe potuto cacciare il fascismo. Altiero Spinelli ha affermato che nel 40 lui e molti come lui si auguravano la sconfitta dell'Italia.

Per quanto riguarda le masse, come spesso è accaduto nella storia italiana, esse vissero la guerra “taciturne e fataliste”⁶. In tanti avevano infatti apprezzato la tattica del duce, già citata, di una rapida vittoria al fianco dei tedeschi.

Uno degli obiettivi più alti della Resistenza fu quello di riconquistare un'identità nazionale, dopo anni di fascismo che aveva condizionato, specialmente negli anni trenta, il quadro mentale e il comportamento della gente comune, provando ad avviare un processo di nazionalizzazione delle masse.⁷ Il risultato fu incerto e Parri a tal proposito fu lapidario: “Il popolo minuto, ch'è sempre d'istinto contro gli oppressori, aveva generalmente solidarizzato con i partigiani, e subito le vendette bestiali dei soldati di Kesserling e di Graziani. Ma quanta parte era rimasta lontana, materialmente e psicologicamente, dalla lotta? Quanta parte d'Italia aveva subito la miseria della guerra, non la scossa morale dell'insurrezione?”⁸

Nonostante tutto i numeri, anche se mai certi, parlano di un movimento che arrivò a contare 80 mila partigiani combattenti nella primavera del 1945⁹. Il numero riportato da varie altre fonti è maggiore perché si tende a contare quei molti che, come spesso accade, si unirono alla lotta partigiana solo quando capirono di poter saltare sul carro dei vincitori. Spesso, infatti, i “nuovi partigiani” venivano visti con qualche fastidio; la logica comune era “pochi ma buoni”. E l'egualitarismo nelle paghe dei partigiani fu apprezzato in quanto si voleva fugare la figura del mercenario: il partigiano doveva rimanere volontario per pura scelta etica e politica.

⁶ Ibidem, p.73.

⁷ L. Polese Remaggi, *La nazione perduta*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 188.

⁸ *La Liberazione*, numero speciale de Il Ponte, Rivista mensile di Politica e Letteratura, diretta da Piero Calamandrei, Anno XI, n.4-5, Aprile-Maggio 1955, pp. 465-469.

⁹ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, 1966.

Resta che in quegli 80 mila sta il riscatto di un popolo che si era ribellato dopo 20 anni di dittatura, che si è liberato dal nazifascismo e ha portato l'Italia a diventare una Repubblica. Un riscatto grazie al quale, come affermò Togliatti, “anche se non ci chiameranno più grande potenza [...] torneremo certamente ad essere un grande popolo”¹⁰

Claudio Pavone, nel suo saggio sulla Resistenza¹¹, ha messo in evidenza il fatto che possiamo guardare la guerra di liberazione sotto tre punti di vista, tre guerre distinte ma legate fra loro: guerra patriottica contro lo straniero, guerra civile tra gli italiani e guerra di classe contro i padroni.

La prima definizione parte dall'assunto, già citato in precedenza, che la guerra fosse stata la guerra del fascismo, non la guerra della nazione italiana. Ugo la Malfa disse che “fra il 28 ottobre 1922 e l' 8 settembre 1943 l' Italia, come grande stato nazionale ereditato dal Risorgimento, è stata distrutta”¹². Stava agli antifascisti ricostruire l'Italia, provare a ridare un'identità nazionale al popolo italiano, attraverso quello che da tanti è stato definito un “secondo Risorgimento”, diverso dal primo perché vi avevano partecipato finalmente le masse popolari. Qualcuno, anche se cresciuto con educazione fascista, trovò patriottismo nella Resistenza (che fu antitedesca), in chiave Risorgimentale (che fu antiaustriaca).

Questa coscienza generale fece sì che la dichiarazione di guerra alla Germania fu vista come superflua, in quanto non aveva bisogno di legittimazione estrinseca da parte di un governo pieno di istituzioni del vecchio stato. Anche molti nomi nella Resistenza richiamarono il Risorgimento, unico periodo in cui il popolo italiano ha lottato contro l'invasore e ha vinto: dalle brigate Garibaldi del Partito Comunista Italiano fino ad arrivare al Partito d'Azione (già mazziniano), passando per i vari nomi delle brigate (Pisacane, Cattaneo, Fratelli Bandiera). Pochi però furono i nomi di battaglia dei singoli resistenti degli eroi risorgimentali. Sicuramente l'aggettivo sostantivato “garibaldino” fu

¹⁰ R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana*, Editori riuniti, Roma, 1995, p. 119.

¹¹ C. Pavone, *op. cit.*.

¹² U. La Malfa, *Per la rinascita dell'Italia*, a cura del Partito d'Azione, 1944, p. 4.

il più fortunato, tanto per la scelta del PCI, quanto perché l'Impresa dei Mille fu l'unico fenomeno di combattentismo volontario e democratico nel Risorgimento.

La memoria della guerra del 15-18, come quella del Risorgimento, portava a ritrovare nella Resistenza i tradizionali alleati (gli inglesi) e i tradizionali nemici (i tedeschi) che venivano visti come il "nemico assoluto". I partigiani provarono però, non sempre riuscendoci, a dividere il regime dal popolo anche per la Germania (un opuscolo del PdA recitava: la guerra di liberazione non è odio indistinguibile verso il popolo tedesco, ma verso la diabolica presenza nazista che oggi esso incarna), e non mancarono nei giornali della Resistenza inviti ai soldati tedeschi alla diserzione e a passare nelle file dei giusti.

Per quanto riguarda l'interpretazione della lotta tra Resistenza e Rsi come guerra civile, essa ha sempre incontrato ostilità da parte degli antifascisti, mentre era solita tra i reduci di Salò e i neofascisti.

Nelle opere di Togliatti l'espressione "Guerra civile" non compare mai, tanto era forte la sua volontà di accreditare il PCI come partito nazionale.

Spesso si è provato a occultare il fatto che i fascisti potessero essere considerati italiani, in quanto sottomessi e servi dei tedeschi. Questo però non è possibile, soprattutto in relazione ai tanti italiani, molti più dei fascisti militanti, che di fatto accettarono il governo della Rsi, anche se con riserve mentali più o meno ampie.

L'uso della violenza, spesso, è stato giustificato proprio assimilando il più possibile il nemico interno a quello esterno. E un altro motivo che escludeva l'interpretazione della Resistenza come guerra civile era il contrapporre questa, che prevedeva disordine e orrore, alla rivoluzione, positiva ed escatologica. Anche se, effettivamente, nessuno parlò di rivoluzione in relazione alla Resistenza: i comunisti si vantavano della responsabilità con cui non avevano fatto sprofondare, come in Grecia, il paese in una guerra civile post-Liberazione; gli azionisti ne parlavano, ma ne parlavano come rivoluzione democratica.

Si preferì, in definitiva, occultare la parte di realtà che vide gli italiani combattere contro altri italiani e far prevalere la formula di guerra o movimento di liberazione nazionale.

L'ultima interpretazione della Resistenza da parte di Pavone è quella che la vede come guerra di classe. Durante la Resistenza la coincidenza dei due nemici (della patria e della classe) fu messa in forse dalla politica di unità nazionale, necessariamente interclassista, seguita dai maggiori partiti di sinistra. I quadri comunisti, tuttavia, non volevano far annegare nell'unità nazionale ogni opposizione di classe. Veniva spiegato al proletariato che "i suoi interessi economici non possono essere difesi, né le sue rivendicazioni conseguite, se la Nazione perisce".

Venivano poi distinti i capitalisti in collaborazionisti e buoni patrioti. Soprattutto negli ultimi mesi della Resistenza abbondarono le dichiarazioni volte a valorizzare il recepimento dei capitalisti onesti nello schieramento politico, posto fra l'altro che saranno i capitalisti stessi, onesti o disonesti che fossero, a transitare con sempre maggiore decisione nel campo del CLN. Per l'operaio, comunque, il nemico ideale sarebbe stato incarnato da un padrone fascista asservito ai tedeschi.

Il mito dell'URSS, inoltre, rimaneva incrollabile nella base comunista. E probabilmente fu proprio la garanzia sovietica data alle decisioni della direzione italiana a far accettare a questa base la decisione della politica unitaria e il rinvio della rivoluzione sine die.

La Resistenza è stata il momento in cui la politica è tornata ad essere (o forse per la prima volta nella storia italiana è stata) un impegno tendenzialmente totalizzante. Tutti i resistenti aspiravano a un futuro migliore, spesso utopico. Il fascismo aveva prosperato sulla spoliticizzazione degli italiani: la politica era considerata una cosa poco buona, da lasciare a pochi.

Negli anni della lotta partigiana invece tornò la coscienza politica. Il tentativo di quasi tutto l'arco resistenziale fu quello di evitare che la politicizzazione

portasse a un'eccessiva partitizzazione, ma anche questo intento fu in gran parte non ottenuto (ne parleremo più avanti nel dettaglio).

Possiamo parlare di una generazione lunga di antifascisti, nel senso di Marc Bloch¹³, di uomini con trascorsi simili anche se con età diversa. Per questo comunisti e azionisti ebbero tanto successo nella lotta di Resistenza, perché seppero presentarsi come nuovi. E ciò fu fondamentale per i giovani, che spesso rinfacciavano ai più anziani gli errori commessi prima e durante il fascismo e si impegnavano a non commetterli nuovamente.

Anche il dibattito sull'epurazione fu ampio, perché c'era un passato da rinnegare e punire, ma anche da comprendere, e un futuro da tutelare contro ogni nuovo rischio fascista.

Vista quindi la florida coscienza politica presente in quegli anni, la paura per il dopo Liberazione era quella di una smobilitazione degli animi che si accompagnasse a quella delle formazioni militari. E questa paura fu confermata dal fatto che di tutta la "società resistente" solo una piccola parte sarebbe entrata nella nuova nascente società politica.

1.2 Brigate Garibaldi e brigate Giustizia e Libertà

Le brigate Garibaldi, legate al Partito Comunista Italiano, e le brigate Giustizia e Libertà, legate al Partito d'Azione, furono le due maggiori brigate della Resistenza Italiana. Le prime contavano circa il 50% della cifra assoluta degli uomini mobilitati nella Resistenza, le seconde circa il 20.

Le brigate Garibaldi nacquero il 20 settembre 1943 a Milano. Il PCI, per salvaguardare la politica unitaria resistenziale, provava a smentire il suo stretto nesso con le brigate Garibaldi, il che però era poco credibile. Si tentò allora di evitare di identificare come solo comuniste le Garibaldi, per altro tanto simpatiche alla popolazione, dando loro nomi spesso non vicini al mondo

¹³ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1950. Secondo l'autore esistono generazioni corte e generazioni lunghe. La generazione va, in questo senso, intesa come un fatto storico-culturale e non anagrafico.

comunista. Erano poche infatti le brigate Marx o Gramsci. Molte portavano i nomi dei caduti, spesso in combinazione con i nomi geografici, oppure nomi di eroi risorgimentali. Molto usato era, però, il colore rosso e la simbologia comunista: nei fazzoletti, nelle camicie, nelle stelle sui copricapi, nelle falci e martello, nei saluti col pugno chiuso e nelle canzoni. Anche in questo caso, e anche qui con scarsi risultati, furono molte le direttive comuniste per salvaguardare la politica di unità nazionale di sostituire questi simboli, magari con un tricolore.

Le brigate Giustizia e Libertà presero il nome dall'omonimo movimento nato a Parigi nel 1929. A quel movimento aderirono persone con idee politiche diverse: liberali, socialisti, repubblicani. Si volle creare un movimento politico antifascista e repubblicano, di ispirazione liberal-socialista. L'intento era di creare un'unità di azione per abbattere il fascismo, criticando i metodi dei partiti politici tradizionali, incapaci di abbandonare le discussioni teoretiche e di passare all'azione. Tutto ciò terrorizzò il regime fascista che, per la prima volta, doveva confrontarsi non con comunisti o socialisti, ma con molti reduci delle trincee, patrioti e intellettuali di fede liberale.

Luigi Longo, comandante delle brigate Garibaldi, e Ferruccio Parri, comandante delle brigate Giustizia e Libertà, furono legati da una sincera amicizia al punto che Parri lo designò come suo successore alla guida del Comitato militare del CLN in caso di arresto o di morte. Insieme furono poi vicecomandanti del suddetto Comitato dopo la nomina di Cadorna. In comune avevano un approccio prudente sia sulla lotta armata sia sul quadro politico generale.¹⁴

Nonostante però la comunanza di fini nella lotta di liberazione, su vari argomenti notiamo posizioni diverse da parte delle due brigate.

Il Regio Esercito fu considerato lo strumento principale della guerra fascista e per questo fu visto con un distacco aspro e sprezzante dai resistenti. Qualche ufficiale riuscirà anche a diventare partigiano, ma sempre tra mille difficoltà.

¹⁴ L. Polese Remaggi, *op. cit.*, p.243.

Su questo argomento vanno notate differenze significative tra l'atteggiamento delle GL e delle Garibaldi. Nelle GL verso gli ufficiali regi non vi era preconcetta diffidenza sociale, bensì un massimo di diffidenza morale (anche se era apprezzata la professionalità della tecnica militare). Nelle brigate Garibaldi, invece, su un massimo di diffidenza sociale venne sovrapponendosi, spesso per disciplina di partito, soprattutto dopo la Svolta di Salerno, la linea che chiamava a raccolta chiunque mostrasse sincera volontà di combattere e quindi spesso anche gli ufficiali dell'esercito, controllati e indirizzati, magari, dai commissari politici¹⁵: "sarà compito particolare dei Commissari politici aiutare gli ufficiali a risolvere i problemi per loro inconsueti di questa guerra popolare, nello stesso tempo per insegnare agli uomini che gli ufficiali possono essere, pur restando il superiore, il compagno di lotta, il fratello che lavora con noi per costruire un mondo migliore"¹⁶

Sia le GL che le Garibaldi dovettero subire forme di istituzionalizzazione. Le bande partigiane nacquero da una spinta di rivolta antistituzionale ma dovettero affrontare il problema della militarizzazione prima e della politicizzazione poi. Anche se, sia il Pci che il PdA ribadivano che la politicizzazione sotto la loro egida non significava l'adesione ai partiti stessi e il riconoscimento delle libertà di opinione all'interno delle formazioni pur politicamente qualificate è uno dei modi in cui si manifesta questo rapporto con i partiti.

Nelle bande GL la politicizzazione era maieutica più che pedagogica, attraverso poche parole e molti comportamenti. Questo perché il PdA non ebbe mai una ideologia chiara e univoca ed è comune la convinzione che il problema più grande del Partito d'Azione, che spesso ebbe sbocchi elitari nella propria politica, fu quello di non avere una base di massa. L'obiettivo del partito era il trovare una terza via tra liberalismo e socialismo, tra capitalismo e socialismo; una terza via democratica e antifascista. Essa aveva alle spalle

¹⁵ I commissari politici furono inventati da Trockij per controllare gli ufficiali zaristi, dei quali la neonata Armata Rossa non poteva fare a meno.

¹⁶ *La nostra lotta*, Organo del Partito Comunista Italiano, Anno II n.14, p. 9.

l'elaborazione teoretica di Carlo Rosselli e l'esperienza di Giustizia e Libertà e si incarnava nella "rivoluzione democratica". Le cooperative, probabilmente, erano il mezzo per ottenere la difficile quadratura del cerchio tra capitalismo e comunismo. Gli azionisti esultavano infatti quando trovavano un comunista non statalista, patrocinatore della cooperazione. Restava il fatto che, proprio in mancanza di una ideologia radicata, l'azione fosse fondamentale; non solo uno strumento in vista del futuro ma, in qualche modo, una sua anticipazione.

Il nome più usato per le formazioni era "guardia nazionale", anche per sperare di inglobare nella lotta di liberazione anche chi proveniva dal regio esercito. Ciò fondamentalmente da parte comunista, in quanto l'obiettivo, dopo la Svolta di Salerno, era di riformare "una organizzazione armata unica, con un comando militare unico, che spetta ai più energici e decisi antifascisti e ai più capaci militarmente"¹⁷, mentre gli azionisti non erano d'accordo in quanto per loro "il vero e nuovo esercito italiano è quello partigiano", espressione di quell'organo di governo nuovo e superpartitico che il partito amava vedere nei CLN quali strumenti della "rivoluzione democratica".

Anche in relazione alla guerra di classe naturalmente furono diverse le visioni delle due formazioni. Gli azionisti riconoscevano gli elementi di contrapposizione sociale presenti nella lotta ma affermavano che essi non ne esaurivano il significato. I comunisti avevano a cuore l'argomento ma dovevano, per disciplina di partito il cui fine era il mantenimento della politica unitaria del CLN, placare gli animi dei capi delle formazioni e della base. Ad esempio un comandante di una banda che parlava di requisizioni ai maggiori agrari del luogo, ma anche ai proprietari medi e piccoli, fu attaccato dal partito in quanto aveva preso consensi facendo leva su tendenze sbagliate che impedivano il formarsi di rapporti di collaborazione con strati importanti delle popolazioni rurali. Nonostante gli sforzi del partito, rimase in molti la convinzione che l'identificazione del regime fascista con i padroni dovesse portare a una resa dei conti anche sul piano sociale.

¹⁷ Ivi.

Per quanto riguarda le commissioni interne, sorte durante i 45 giorni badogliani, comunisti e azionisti ebbero una visione diversa che sottintendeva una diversa visione del rapporto tra economia e politica. Istituite il 3 settembre 1943, per iniziativa dei vecchi sindacalisti antifascisti B. Buozzi e G. Roveda, si stipulò con la Confederazione dell'industria un accordo sulle commissioni interne della durata di tre anni che va sotto il nome di Buozzi-Mazzini. Per tale accordo le commissioni interne venivano istituite come organi di rappresentanza unitaria di tutti i lavoratori, impiegati e operai, in tutte le aziende che avessero almeno venti dipendenti. Dopo l'8 settembre nel territorio liberato le commissioni interne si svilupparono e si estesero anche nelle aziende non industriali (agricole, imprese edili, commerciali, uffici pubblici, ecc).¹⁸ Regolavano più aspetti del mondo del lavoro.¹⁹

I comunisti avevano accentuato il valore politico generale delle commissioni, nella "lotta per la salvezza del paese e per un migliore avvenire dei lavoratori"²⁰. Gli azionisti vedevano invece le commissioni come lo strumento per ritrovare l'armonia tra operai e padroni.

In linea di massima, comunque, entrambe le formazioni partigiane, ed entrambi i loro comandi, volevano evitare una eccessiva partitizzazione della lotta e spinsero affinché la politica unitaria del CLN fosse sempre più rinforzata.

¹⁸ [http://www.treccani.it/enciclopedia/commissione-interna_\(Enciclopedia_Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/commissione-interna_(Enciclopedia_Italiana)/)

¹⁹ http://olympus.uniurb.it/index.php?option=com_content&view=article&id=6554:industria-accordo-per-le-commissioni-interne-di-azienda-2-settembre-1943&catid=118:1943&Itemid=61 .

²⁰ L'unità, edizione settentrionale, 7 settembre 1943.

FERRUCCIO PARRI

2.1 L'antigiolittismo elitario e la Grande Guerra

Per capire l'importanza della figura di Ferruccio Parri nella Resistenza bisogna partire dalla sua gioventù e analizzare i ragionamenti alla base della sua evoluzione politica che lo portò da essere un giovane elitista a un rivoluzionario democratico.

Ferruccio Parri nacque a Pinerolo il 19 gennaio 1890. La famiglia era di origini marchigiane. Il padre Fedele, carattere irascibile, imperioso e rivoltoso, stava per scappare con Garibaldi e i Mille e fu fermato in extremis dalla famiglia. Fu carducciano in letteratura e mazziniano in politica. Entrambi gli ideali furono ripresi dal figlio, che seguì l'ideale carducciano, volto ad intrecciare motivi estetici a motivi civili e l'ideale mazziniano, che rimase per tutta la vita il substrato delle sue riflessioni. Più importanti, sempre derivanti dagli insegnamenti del padre, furono l'intransigenza morale contro la corruzione del proprio tempo e la convinzione della maggiore importanza del bene collettivo rispetto agli interessi particolari.

Analizzando la sua vita si potrà capire come e quante volte egli ha cambiato opinione su vari argomenti, dimostrando un'incredibile apertura mentale che

lo porterà, addirittura, dopo la “legge truffa” del 1953, ad avvicinarsi al Partito Comunista Italiano nella seconda metà degli anni sessanta.²¹

Studiò all’università di Torino, la Torino della grande industria e del movimento operaio, alla facoltà di lettere, indirizzo storico geografico.

La sua voglia di rinnovamento dei valori nazionali fu frustrata da un ambiente prevalentemente rivolto all’incremento del benessere materiale e alla difesa degli interessi economici dei gruppi sociali legati all’industria e da una classe dirigente statale, incarnata nella figura di Giovanni Giolitti, retrograda, corrotta e chiusa rispetto a qualsiasi ipotesi di rinnovamento e modernizzazione.

La tesi, discussa nel dicembre 1912, rispecchiò l’adesione al liberismo a sfondo nazionale, secondo cui il liberismo economico fosse un principio di progresso, al contrario del protezionismo che costituiva invece una misura per tutelare i privilegi sociali.

In quegli anni le sue riflessioni politiche furono caratterizzate dalla critica al parlamentarismo e dall’annuncio di una nuova aristocrazia chiamata a soppiantare la democrazia e le ideologie progressiste. Era forte anche la critica verso il socialismo: la presenza di un forte partito socialista era un equivoco in quanto era diventato luogo comune che l’idea socialista fosse tramontata (il che fu contraddetto qualche anno dopo con la Rivoluzione d’Ottobre). Per lui il posto del partito socialista come partito antigiolittiano doveva esser preso da un partito liberista che doveva collocarsi in una concezione dove libero mercato, lotta di classe (intesa come principio motore del progresso) e ampi libertà civili e politiche potessero convivere.

La guerra fu per Parri un momento fondamentale. Partì convinto di combattere anche per un rinnovamento morale e politico dell’Italia. Rimase deluso da un “esercito senza fede”²², composto di contadini fuorviati dalla propaganda socialista e di giovani ufficiali provenienti da una borghesia gretta, attaccata al

²¹ L. Polese Remaggi, *op. cit.*, p. 9.

²² *Ibidem*, p. 46.

proprio particolare: la guerra si dimostrò come rivelatrice dei mali italiani. Sentì di dover prendere coscienza della propria funzione di direzione sociale e di elevarsi sopra la massa. Fu per lui il primo contatto con le masse contadine e con le proprie responsabilità di mediatore sociale e costituì la conferma delle sue convinzioni elitiste e liberiste.

In questa fase iniziò a pensare di conciliare i due opposti, aristocrazia e democrazia, nella convinzione che il ceto medio intellettuale avesse il compito di mettersi alla testa delle masse contadine anche nella vita politica, dopo avervi sperimentato insieme l'orrore della trincea: compito delle minoranze elitarie non era quello di opporsi alle masse, bensì di organizzarle.

Durante la Grande Guerra, i temi tipici delle sue riflessioni rimasero simili: la riforma civile delle nazioni, l'antiparlamentarismo, l'antisocialismo e l'elitismo.

Sbagliando si è identificato Parri come democratico già subito dopo la prima guerra mondiale. Il suo obiettivo divenne quello di formare un partito politico ispirato agli ideali del mondo della trincea. Si sentiva di appartenere a una giovane aristocrazia morale e intellettuale in conflitto col mondo politico che lo circondava. Immaginava una rivoluzione radical-nazionale per un'Italia liberista moralizzatrice e modernizzatrice.

Rimaneva convinto che la soluzione dei problemi cruciali dell'Italia postbellica dipendesse dalla costruzione di un partito politico di massa ispirato ai valori nazionali e guidato da una minoranza uscita dal mondo della trincea.

L'idealizzazione della trincea e delle sue sofferenze furono utilizzate sicuramente dai fascisti, ma anche dal cosiddetto "combattentismo democratico", di cui Parri faceva parte. Aderì, dopo la guerra, al movimento politico dei combattenti.

Il combattentismo infatti è stato un crocevia al centro del quale approdarono le correnti culturali più disparate e da cui emersero alcuni protagonisti sia del fascismo sia dell'antifascismo.

Molti infatti, Parri compreso, sottovalutarono l'espandersi delle violenze squadriste e del fascismo in generale e si resero conto della sua pericolosità solo all'indomani della marcia su Roma.

Nel 1921 si iniziò a pensare alla creazione di un Partito d'azione, partendo dalle identità regionali, in particolar modo il partiti sardo e molisano. A Milano ci si affidava all'opera proprio di Parri che fu invitato ad organizzare un gruppo d'azione milanese che partecipasse al primo congresso del Partito italiano d'azione. Progetto che non andrà in porto anche a causa delle diverse anime presenti al suo interno. Basti pensare che il Partito molisano d'azione confluì nel 1922 nel PNF, mentre il Partito sardo d'azione si spostò lentamente su posizioni di sinistra e, nel 1924, si esaurì, un po' per consunzione interna, un po' per l'ostilità del fascismo.²³

In questo periodo iniziarono da parte sua delle riflessioni che lo portarono all'accettazione della democrazia: "... e se la democrazia significa libertà politica e sociale, lotta contro i privilegi politici e sociali, ascensioni delle classi umili, anche noi siamo democratici. Per quanto crediamo di essere oltre e più democratici: nuovi e arditi sulla via della storia."²⁴ Quest'ultima frase mette in evidenza che per Parri non fosse sufficiente un sistema di regole per rendere legittimo un regime politico democratico, essendo invece necessario che quest'ultimo fosse indirizzato verso la trasformazione della società.

Nel partito che aveva in mente fondamentale doveva essere l'obiettivo di una ricostruzione su basi organiche dello stato tale da garantire un rapporto intimo tra istituzioni e cittadini, che mai c'era stato prima. La lotta doveva essere condotta contro lo statalismo e il protezionismo industriale operaio. Quindi rimanevano due costanti: la continuità della mentalità antigiolittiana e la sottovalutazione, già citata, delle dinamiche in corso, che avrebbero portato all'ascesa del fascismo.

²³ F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida Editori, 2001, p. 424.

²⁴ F. Parri, *Per l'azione politica dei combattenti, Enunciazione di principi*.

2.2 Parri antifascista

Nel gennaio 1922 si trasferisce a Milano per scrivere sul Corriere della Sera di Albertini e sposa Ester Verrua. Di lì a poco casa loro diventerà uno dei luoghi della cospirazione contro il regime, in cui passarono vari antifascisti da Carlo Rosselli a Piero Gobetti.

La metamorfosi di Parri da leader del movimento dei combattenti a uno dei più irriducibili nemici di Mussolini è spiegabile in sei tracce. La prima è la persistenza, durante gli anni del regime, della figura storica dello stato accentratore e burocratico da sconfiggere. La seconda è il mutamento del suo atteggiamento nei confronti della democrazia, prima mal vista, poi difesa e resa perno delle proprie idee. La terza è sempre un cambiamento di giudizi sui sindacati, sugli operai e sul socialismo, prima tanto negativi, poi sempre migliori, grazie all'avvicinamento a Carlo Rosselli, che lo portò a riconoscere l'importanza del movimento operaio nello sviluppo della libertà in Italia.

La quarta era l'importanza del ruolo delle istituzioni pubbliche come leva dello sviluppo economico e sociale. Parri, sotto l'influenza di Albertini, sviluppò un liberismo particolare. La quinta è l'iniziale rifiuto della politica di massa da parte di Parri subito dopo l'avvento del fascismo, rifiuto che proverà a superare con l'intenzione di creare un partito della nazione che integrasse le masse escluse e trasformasse le istituzioni pubbliche. L'ultima è, ancora, la costruzione della nazione ad opera di una élite politica consapevole dei propri compiti di natura psicologica.²⁵

Nel 1925, quando anche il Corriere fu "fascistizzato", si dimise e il fatto costituì il primo di una serie di rotture in pubblico con il fascismo che determinarono la formazione dell'immagine di Parri come la coscienza della democrazia italiana.

Nel 1926 organizzò con Carlo Rosselli e Sandro Pertini la rocambolesca fuga in Francia del vecchio leader socialista Filippo Turati, che con un motoscafo

²⁵ L. Polesi Remaggi, *op. cit.*, pp. 129-136.

raggiunse la Corsica, per poi raggiungere Parigi insieme a Pertini. Al rientro in Italia Rosselli e Parri furono condannati a una pena relativamente lieve, di dieci mesi, che però a causa di una vera e propria guerriglia amministrativa, caratterizzata dall'assenza della più elementare certezza del diritto, fu prolungata enormemente.

Il fatto che la pena fu lieve e che furono giudicati dalla magistratura ordinaria (e non dal Tribunale Speciale, tribuna ideale degli antifascisti) sembra confermare l'ipotesi secondo cui il regime temeva enormemente i due antifascisti e cercò di depoliticizzare il fatto, in quanto si trovava di fronte due oppositori che si ispiravano a valori nazionali, di certo non al comunismo, e veniva meno il vanto del fascismo di essere l'unica alternativa al bolscevismo. Dopo la grazia (mai richiesta da Parri) del 1930 fu subito arrestato nuovamente nell'ambito di una retata contro i componenti di Giustizia e Libertà, nata l'anno prima a Parigi.

In tutto scontò sei anni di carcere al confino tra Ustica, Lipari, Campagna (provincia di Salerno) e Vallo di Lucania, prima di godere dell'amnistia concessa dal regime per il decennale della marcia su Roma il 20 dicembre 1932.

Un appunto di Carlo Rosselli, che evidenzia il grande affetto e la grande stima fra i due, su Parri, scritto nel carcere di Palermo, dove si trovavano in attesa di essere trasportati a Ustica, rappresenta la prima tipizzazione di Parri come eroe: "Guardo Parri. Come lo amo. Come il suo viso fine, pallido, incorniciato da una barba di venti giorni spira nobiltà. Parri è la mia seconda coscienza, il mio fratello maggiore. Se la prigionia non mi avesse dato altro, la sua malinconica amicizia mi basterebbe. Questi uomini alti e pure sono tristi, terribilmente tristi e solitari. Scherzano, ridono, amano come tutti gli altri. Ma c'è nel fondo del loro essere una tragica disperazione, una specie di disperazione cosmica. La vita è per loro un dovere. Fino alla conoscenza di Parri, l'eroe mazziniano mi era parso astratto e retorico. Ora me lo vedo steso

vicino, con tutto il dolore del mondo ma anche tutta la morale energia del mondo, incisa sul suo volto.”²⁶

Il passaggio di Parri dall’ideologia liberal-conservatrice a quella democratica iniziò alla fine degli anni Venti, quando aderì alla concezione del Risorgimento come “conquista regia”²⁷ e fu completata all’inizio degli anni Trenta, quando egli stesso ne esporrà una versione particolarmente radicale, esaltando la figura di uno dei vinti del Risorgimento, Carlo Pisacane, in contrapposizione allo sbocco autoritario e censitario rappresentato dallo stato unitario.

Durante gli anni trenta, i cosiddetti “anni del consenso” del regime, la politica attiva occupò un ruolo meno importante nella vita di Parri, che gli antepose gli interessi familiari in quanto viveva in condizione economiche precarie e aveva un figlio da crescere. Fu assunto come impiegato alla Edison di Milano, nei cui uffici, più avanti, protetto da un “amoroso sistema di precauzioni” messo appunto dagli altri impiegati, manterrà i contatti con GL e organizzerà il suo lavoro clandestino.

2.3 La Resistenza

Il 25 luglio 1943, quando crollò il fascismo insieme alle sue istituzioni, caratteristiche dei regimi totalitari, a Parri sembrò che finalmente si potesse avviare la costruzione di un nuovo stato nazionale, una vera comunità nazionale il cui nerbo sarebbe stato costituito dai ceti medi.

Per coloro che erano stati interventisti democratici nella Grande Guerra, la guerra dichiarata dal fascismo contro la Francia veniva vista come una guerra alla civiltà europea. Per costoro quindi, la vera guerra nazionale cominciò solo

²⁶ C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di A. Garosci, Einaudi, Torino, 1973, pp. 512-513.

²⁷ Concetto presente in G. Dorso, *La Rivoluzione meridionale*, Piero Gobetti editore, Torino, 1925. Per l’autore il processo di unificazione non fu realizzato nei termini di una rivoluzione condivisa dalle masse popolari, bensì come mera estensione dell’apparato burocratico-militare sabauda.

nel 1943, quando fu rotto il nesso fra fascismo e nazione e la guerra patriottica fu rappresentata nuovamente come guerra per la libertà.

Il progetto politico immaginato da Parri fu condizionato sul nascere sia dalla frammentazione partitica della guerra di Liberazione, sia da determinati vincoli internazionali che non permisero alla Resistenza di diventare un vero e proprio esercito.

Fu un convinto fautore dell'interpretazione patriottica della guerra di liberazione.

Quando fu fondato il Partito d'Azione, nel giugno del 1942, Parri si oppose alla pregiudiziale antimonarchica contenuta nel programma dei Sette punti e criticò l'intransigente repubblicanesimo della corrente liberaldemocratica di Tino e La Malfa, che poteva esercitare una forte egemonia sul partito a causa del fatto che gli esponenti della corrente liberalsocialista erano stati in gran parte arrestati all'inizio del 1942. Critiche fondate sulla convinzione che queste posizioni avrebbero finito per sfavorire il partito e l'organizzazione del fronte comune di lotta contro il fascismo. La polemica fu presto abbandonata, ma egli rimase sempre piuttosto diffidente riguardo le posizioni intransigentemente repubblicane.

Dopo l'8 settembre, l'invasione nazista e la fuga del re e di Badoglio, gli antifascisti dovevano decidere sul da farsi. Il Partito d'azione si riunì a Firenze nelle case di Carlo Furno e Enzo Enriques. Fu rifiutata dalla maggior parte dei presenti la mozione Parri-Albasini-Paggi, con la quale i tre milanesi si erano dichiarati favorevoli alla collaborazione con il governo di Roma a condizione che Badoglio si degradasse a titolare di un dicastero militare e che Vittorio Emanuele abdicasse. La proposta di Parri fu probabilmente dovuta alla preoccupazione verso l'invasione tedesca, contro cui bisognava passare all'attacco. La sua idea era di fare dell'esercito lo strumento politico-militare di una ritrovata unità del popolo. Infatti si convinse della necessità di democratizzare le strutture dell'esercito, innestando su di esse corpi di volontari sul modello garibaldino.

I suoi piani furono per forza di cose ridimensionati quando si rese conto che dopo l'8 settembre l'esercito italiano si era praticamente dissolto. A questo punto, quando fu chiaro che non esisteva più alcuna possibilità di ricostruire su basi nuove l'esercito tradizionale, Parri aderì alla prospettiva della guerra di popolo.

A fine ottobre 1943 nacquero le Brigate Giustizia e Libertà che, come abbiamo già visto, erano distinte sul piano organizzativo, politico e ideologico da quelle comuniste, ma decise a mantenere una caratterizzazione di sinistra democratico - rivoluzionaria. Questo, probabilmente, per scongiurare il rischio di finire su posizioni pregiudizialmente anticomuniste.

Per evitare, però, che i comunisti si impossessassero dell'intero movimento di Resistenza, fu costretto a diventare uomo di parte, lasciando la nazione per il partito, salvo poi rivendicare, nel periodo postbellico, la precedenza della prima sul secondo.

Notiamo due fasi: la prima in cui fu fautore di una centralizzazione in chiave anticomunista, la seconda in cui si accordò con i comunisti per evitare che questa centralizzazione assumesse un carattere apolitico, di segno moderato, sotto la guida di Cadorna.

Riunì nella sua persona molte cariche: con il nome di battaglia "Maurizio" fu capo del Comitato militare del Cln milanese, rappresentante azionista nel Cln e capo del partigianato nel suo partito.

Fu sottoposto a numerose critiche, infatti, per aver collocato molti uomini del suo partito nei ruoli più importanti, nonostante dichiarasse la volontà di cercare di far entrare il meno possibile i partiti nella Resistenza. La sua ambizione più grande era quella di rilanciare l'idea di un esercito nazional-democratico e di promuovere il ritorno sulla scena pubblica della generazione della Grande Guerra di combattenti democratici che non avevano aderito al fascismo e si erano opposti alla dittatura mussoliniana.

Il conflitto principale nei primi momenti della Resistenza fu quello che oppose Parri ai comunisti. Essi lo accusarono di gestire in modo dispotico le strutture

dell'organizzazione militare e in effetti, come abbiamo visto analizzando le due fasi in precedenza, nei primi momenti si provò a mantenere i comunisti ai margini delle decisioni più importanti. Lo scontro fu dovuto sicuramente al suo radicato anticomunismo, però Giancarlo Pajetta anni dopo ha ammesso che la colpa fu anche del settarismo ideologico dei comunisti stessi, che avevano aderito al Comando militare in modo strumentale perché, fondamentalmente, non sopportavano l'idea di collaborare con dei borghesi, come erano visti Parri e gli azionisti, “quella gente” in cui “non si aveva mai avuto fiducia”²⁸.

La fiducia reciproca, infatti, era poca e spesso Parri temette che i comunisti potessero tramare per gettarlo nelle mani della polizia tedesca.

La polemica comunista iniziò poco dopo il viaggio che Parri aveva compiuto in Svizzera per prendere accordi con gli Alleati. Fu accusato di lesinare mezzi alle formazioni garibaldine, di dare troppo spazio nelle sfere direttive agli ex ufficiali badogliani e di mantenere molte attività fuori dal controllo del Cln e del Comitato militare stesso. Egli rispose rivendicando la bontà delle proprie azioni: promosse la centralizzazione degli organismi militari della Resistenza con lo scopo di imbrigliare il più possibile il potenziale eversivo dei comunisti. Le posizioni erano inconciliabili. I comunisti volevano ridimensionare Parri per evitare che le posizioni anticomuniste dilagassero all'interno della lotta di liberazione. Per questo proposero di affiancargli alla guida del Comitato militare un vice coordinatore, che potesse esercitare una funzione di controllo democratico. Questi fu Luigi Longo, e abbiamo già parlato in precedenza del buon rapporto che ebbero i due.

Un momento decisivo nel corso della guerra di Liberazione fu la Svolta di Salerno, di cui parleremo più in dettaglio nel prossimo capitolo. La svolta trovò il Pda impreparato e diviso al suo interno. A causa della lentezza con cui i documenti transitavano da una parte all'altra dell'Italia, il partito si spaccò su

²⁸ G. Quazza, E. Enriques Agnoletti, G. Rochat, G. Vaccarino, E. Collotti, *Ferruccio Parri. Sessant'anni di storia italiana*, De Donato, Bari, 1983, cit., pp. 144-145.

posizioni divergenti. La prima decisione fu presa dal Pda meridionale, i cui componenti si dissero favorevoli alla partecipazione e che diede due ministri al neonato governo, Adolfo Omodeo e Alberto Tarchiani. La reazione della direzione romana fu durissima. In un comunicato del 18 aprile, ben due settimane dopo la svolta togliattiana, il governo Badoglio venne sconfessato e i ministri azionisti espulsi dal partito. Questa posizione però relegò la direzione romana all'isolamento nell'ambito del partito. Gli azionisti del Nord, infatti, seppur contrari per principio alla partecipazione al governo Badoglio, si mostrarono preoccupati per le conseguenze di un gesto di rottura come quello attuato dai romani.

Parri polemizzò infatti contro la demagogia e il “sinistrismo” presenti in parti del partito: “Capisco da quanto scrivi sul Pda che discussioni e litigi debbano averti abbastanza seccato. Qui per fortuna c'è meno tempo e occasioni di discutere. Anch'io come te perplesso sul carattere e destino di questo buffo e interessante partito. Anch'io, ma forse più di te, urtato di un sinistrismo generico e frasaiole che dovrà essere il prima possibile, nettamente affrontato e ricondotto sul terreno dei problemi concreti, e inchiodato alla definizione di soluzioni per domani e non per il 2000”²⁹

La sua proposta di una “via di uscita intermedia” tra intransigenza assoluta e cedimento nei confronti di Badoglio, in nome della continuità militare e del realismo politico, fu accettata dagli azionisti del Nord e consisteva in due punti: la partecipazione al governo non doveva implicare la cessazione della propaganda per la estromissione del maresciallo Badoglio e il suo governo doveva valere solo per il Sud liberato, mentre nell'Italia occupata tutto il potere (militare e politico) doveva continuare a risiedere nel Cln.

Le discordie interne al Partito d'azione mettono in evidenza la realtà di un partito che non riuscì mai a trovare un'unità sul terreno del programma politico e della definizione ideologica. Forse l'unica caratteristica comune all'interno del partito era il retroterra culturale di carattere elitista, che si

²⁹F. Parri, *Lettera a Ugo La Malfa*, in Id., *Scritti*, cit., p.115.

dimostrerà del tutto inadeguato (potrebbe essere una chiave di lettura per la breve vita del partito) nella fase di ricostruzione della democrazia italiana. Gli azionisti accusarono i partiti di massa di essere interessati più alla conquista del consenso che alla trasformazione della società e delle istituzioni.

Anche Parri, come abbiamo visto parlando delle sue idee di gioventù, rimase attaccato a una concezione elitista politica e militare. Ad esempio, nel periodo di massima espansione della lotta partigiana, l'estate del 1944, intensificò l'opera organizzativa, esprimendo un'idea della lotta armata basata sul primato delle élite e dei quadri, preferendo di formare questi ultimi piuttosto che gonfiare le bande partigiane: "le meduse di mille uomini si sciolgono in fughe spettacolari; il reparto solido di cento resiste"³⁰

È all'interno di questa crisi dell'azionismo in quanto soggetto politico unitario che vanno collocati alcuni cambiamenti di giudizio politico da parte di Parri. Da artefice della centralizzazione della lotta di liberazione, si mise a capo dell'azionismo del Nord, convinto della necessità di battersi a fianco dei comunisti affinché la centralizzazione della Resistenza non avvenisse all'insegna dell'apoliticità e della subordinazione al governo di Roma e agli Alleati.

Egli apprezzò la strategia togliattiana che puntava alla legittimazione nazionale dei comunisti, che abbandonavano la via della rivoluzione per inserirsi nel gioco politico nazionale. Al tempo stesso, però, temette che il compromesso tra monarchia e antifascismo potesse far rinascere la corruzione tradizionale della politica italiana. Solo la guerra partigiana e la Resistenza come forza autonoma avrebbero potuto evitare che il processo di liberazione nazionale si concludesse con la restaurazione del clima morale e politico dell'Italia prefascista e imporre il rinnovamento civile e politico della nazione.

³⁰ G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli, S. Vitali, *Le formazioni G1 nella Resistenza. Documenti*, Franco Angeli Edizioni, 1985, cit., pp. 134-136.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, molti concepirono la guerra partigiana come un “Secondo Risorgimento”³¹. Parri fu uno di questi. Sperava in un’ultima battaglia risorgimentale, quella in cui finalmente il popolo, guidato da un élite militare e politica fatta di intellettuali, contadini e operai, poteva prenderne attivamente parte. In realtà, però, la Resistenza finì per riattivare il pluralismo politico fondato sui partiti di massa che era stato inaugurato nel 1919, e la nazione non entrò mai, come Parri sperava, al centro del discorso pubblico.

Nonostante la netta prevalenza nella Resistenza di comunisti e azionisti che volevano, entrambi a modo loro, una trasformazione delle strutture dello stato e della società, uno degli obiettivi principali dei capi della guerra partigiana, Parri compreso, fu quello di costruire un movimento resistenziale in grado di imporre la propria linea agli Alleati e al governo di Roma.

Per far ciò, però, il movimento partigiano aveva bisogno di un rafforzamento di tipo istituzionale. La quadratura del cerchio fu trovata nella figura di Raffaele Cadorna, figlio del Capo di stato maggiore. Fu contrario alla fascistizzazione dell’esercito e nel 43 entrò stabilmente in contatto col mondo dell’antifascismo, partecipò alla difesa di Roma dopo l’8 settembre e successivamente entrò in clandestinità. Comunisti e azionisti avevano però predisposto per lui un ruolo subordinato. Democristiani e liberali, che erano rimaste indietro sul terreno dell’organizzazione militare, lo volevano invece ai vertici del partigianato, proprio per ridimensionare il potere dei comunisti e degli azionisti. Anche gli Alleati erano favorevoli a un ruolo di comando per Cadorna, fondamentalmente sempre per scongiurare il pericolo di un egemonia comunista nel movimento di Resistenza. Dopo lunghe trattative, l’accordo fu raggiunto nel novembre del 1944: Cadorna assunse il ruolo di comandante generale, Longo e Parri vicecomandanti. In realtà, però, il potere effettivo di Cadorna era poco, in quanto le sue direttive diventavano operative

³¹ C. Pavone, *op. cit.*, pp. 186-187.

solo dopo aver ricevuto il consenso dei comandanti delle formazioni partigiane.

Cadorna parlò di Parri come uno degli uomini più importanti della Resistenza: attraverso un gruppo ristretto di collaboratori controllava le comunicazioni interne, l'assistenza alle "vittime della lotta", i collegamenti con le missioni alleate in Svizzera e la gestione dei fondi economici.³² Inoltre riconobbe in lui il segno del suo carisma politico e affermò che "in non pochi ambienti era considerato come una grande promessa per l'avvenire".³³ Tutto ciò fu confermato effettivamente dal fatto che, dopo i veti incrociati sui nomi di De Gasperi e Nenni, fu proprio lui ad essere scelto come capo del Governo dopo la liberazione.

Per quanto riguarda i rapporti tra Parri e gli Alleati, questi furono caratterizzati più dalla diffidenza che dalla fiducia reciproca. Sostanzialmente gli Alleati vedevano l'Italia come un paese sconfitto che doveva pagare le sue colpe e dimostrare la buona volontà di avviarsi sulla via della pace e della democrazia. Videro in Parri un personaggio insolito, il cui anticomunismo era contraddetto dalla decisione di combattere una guerra popolare che, secondo loro, sarebbe stata inevitabilmente egemonizzata dai comunisti. Questa convinzione fece sì che in linea di massima gli Alleati mantennero costantemente un atteggiamento di diffidenza nei confronti della Resistenza, in quanto temevano una sua evoluzione in senso comunista.

Tutto ciò fece maturare in Parri la convinzione che fosse in corso un sabotaggio della Resistenza da parte degli Alleati, attuato in due tempi: prima centellinando gli aiuti, poi inviandoli direttamente alle formazioni, scavalcando gli organi militari centrali della lotta partigiana.³⁴

³² R. Cadorna, *La Riscossa*, Bietti, 1976, cit., p. 120.

³³ *Ibidem*, pp. 112-113.

³⁴ P. Secchia, F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, La Feltrinelli, Milano, 1962, cfr. la lettera di Parri a Damiani, p. 68.

Anni dopo la fine della guerra arrivò addirittura a definire Churchill “l’unico, e veramente costante nemico della liberazione italiana”³⁵, per la sua difesa intransigente della monarchia, l’ostentato disprezzo o, quantomeno, la sfiducia che ebbe più volte a manifestare nei confronti dei partiti antifascisti nel loro complesso e l’avversione per i partiti di sinistra in particolare.³⁶

A causa di queste diffidenze reciproche ci vollero complesse trattative per giungere agli accordi, nel dicembre del 1944, tra il generale Wilson e i rappresentanti del Clnai (Parri, Pajetta, Sogno e Pizzoni), che sancì il riconoscimento ufficiale del movimento resistenziale da parte degli Alleati.

All’inizio del 1945 Parri fu prigioniero dei tedeschi e venne liberato il 7 marzo grazie a un complesso gioco di scambi tra vertici militari e politici tedeschi e Alleati. Questi ultimi lo portarono in Svizzera prima e poi, insieme a Cadorna, in missione nel Sud liberato. Quindi tornò per un breve periodo a Milano prima di dover trasferirsi a Roma, come Capo del governo, al Viminale, che non abbandonò mai durante la sua presidenza del Consiglio (dormiva nel suo ufficio su una branda militare). In una elaborazione probabilmente futura, dovuta alla rapida caduta del suo governo, Parri parlò di una triplice prigionia vissuta in quel periodo: la prima inflittagli dai nazisti, la seconda dagli angloamericani e la terza dai partiti del Cln, che lo spedirono al governo per poi, come già detto, costringerlo alle dimissioni entro breve tempo.³⁷

Nei giorni in cui fu in giro per l’Italia liberata, Parri ebbe paura di non partecipare ai momenti fondamentali della Liberazione, decisivi per la definizione del nuovo Stato che si voleva creare. La partitomania aveva dilagato e quindi era saltato definitivamente il suo intento di dare un significato super partes alla guerra di popolo. Tutto insomma sembrava congiurare nella direzione della marginalizzazione della figura di Parri, che

³⁵ Così nel suo intervento al III Convegno di studi sulla storia del movimento di liberazione (“Il Movimento di liberazione in Italia”, IX, 1958, p. 195).

³⁶ *Storia d’Italia*, Vol. 12, Dall’Italia fascista all’Italia repubblicana, Einaudi, 2005, cit., p. 2367.

³⁷ F. Parri, *Due mesi con i nazisti*, Carecas, Roma, 1973, cit.

però visse un'ulteriore gloria personale con la carica di Capo del governo, affidata a un uomo che parlava un linguaggio superiore a quello dei partiti.

2.4 Il governo Parri

Parri accettò l'incarico, convinto, insieme ai campi azionisti più scettici, dalle assicurazioni di lealtà da parte dei leader dei partiti, dall'entusiasmo dell'opinione pubblica e dal prestigio di cui egli godeva anche all'infuori dell'Italia. Trent'anni dopo, sulle pagine dell'"Astrolabio" scrisse: "A rifiutare mi spingeva la consapevolezza di non aver preparazione giuridica ed amministrativa sufficiente, e di non aver né gusto né attitudine per la vita politica. Ad accettare, a parte un certo istinto di avventura, mi spingeva quel certo complesso di "doverismo" che mi ha sempre dominato (e fregato). Io ho la disgrazia di non saper dimenticare, e la Resistenza con quanto ha di tormentoso, di doloroso e di grande aveva profondamente inciso nel mio spirito. Portarlo al Viminale mi pareva compito da non poter rifiutare."³⁸

La condizione primaria, però, affinché egli accettasse l'incarico fu la partecipazione in prima persona dei capi dei partiti al nuovo ministero. Il suo obiettivo era il superamento dei conflitti tra i partiti in nome del superiore interesse della nazione democratica: "Periscano i partiti, purché si salvi la patria"³⁹.

Pur deluso dall'ultimo periodo della Resistenza, a causa del condizionamento degli Alleati e dell'accentuata partitizzazione, egli era convinto che per la costruzione del nuovo stato fosse fondamentale la nazionalizzazione delle masse, compito disatteso in ogni stagione della storia dello stato italiano. Solo in questo modo si sarebbero potuti ridurre gli squilibri sociali e territoriali da cui era nato il fascismo. La colpa dello stato liberale era stata quella di

³⁸ F. Parri, *La caduta del governo Parri*, In Id., *Scritti*, cit., pp. 567-568.

³⁹ L. Polesi Remaggi, *op. cit.*, p. 281.

escludere le masse popolari alla vita dello stato nazionale, sulla base di un principio esclusivo di appartenenza. Tutto ciò fu in contrasto, naturalmente, con la necessità di costruire uno stato moderno. La Resistenza, per questo, venne vista da Parri come l'inizio di una nuova storia d'Italia: la nascente democrazia italiana doveva essere antifascista e doveva basarsi sulla base di un nuovo vincolo di appartenenza ricostruito con la guerra di popolo. Secondo Parri, inoltre, la Resistenza aveva riscattato l'Italia mentre gli Alleati consideravano ancora l'Italia un paese sconfitto e ciò si rivelò decisivo nel naufragio del governo.

Fondamentalmente, però, tutti i partiti ritenevano il governo Parri un governo transitorio: la Dc, detenendo il ministero degli Esteri, puntava a guadagnarsi la fiducia degli Alleati; il Pci, come vedremo nel capitolo successivo, era giunto al "terzo tempo" della strategia togliattiana e guardava oltre il governo Parri, in direzione di un accordo stabile tra i tre grandi partiti di massa (Dc, Pci e Psiup).

Togliatti, convinto di un suo futuro spostamento a sinistra, propose di considerare *super partes* la figura di Parri, in qualità di Presidente del consiglio, come settimo al tavolo con i sei partiti del Cln. La proposta però non fu accettata, soprattutto a causa di democristiani e liberali.

Il 24 novembre 1945 Parri dichiarò aperta la crisi di governo e accusò proprio liberali e democristiani di aver realizzato un "colpo di stato" con il quale veniva inaugurata una fase analoga a quella del primo dopo dopoguerra, ossia di "preparazione al fascismo"⁴⁰. Ci sono due interpretazioni "classiche" sulla caduta del governo Parri. La prima parte proprio dalle parole prima citate di Parri, riprese poi da Valiani, Piscitelli e Gambino.⁴¹ In sostanza essa vide la caduta del governo della Resistenza come la scomparsa del "vento del nord". I

⁴⁰ F. Parri, *Scritti*, cit., pp.195 ss.

⁴¹ L. Valiani, *L'avvento di De Gasperi: tre anni di politica italiana*, Torino, De Silva, 1949; id., *Il problema politico della nazione italiana*, in A. Battaglia, *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, pp. 1-112; E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra, 1945-1948*, Feltrinelli, Milano, 1975; A. Gambino, *Storia del dopoguerra: dalla liberazione al potere Dc*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1975.

conservatori, che volevano la continuità dello Stato prefascista, avevano sconfitto i progressisti, che volevano rinnovare profondamente le strutture pubbliche approfittando della spinta resistenziale. Comunisti e socialisti venivano accusati di eccessivo realismo politico, a causa del quale decisero di non forzare la mano e rimandare lo scontro definitivo a un momento migliore. Scontro che si presentò alle elezioni del 1948 e che le Sinistre persero in maniera devastante.

La seconda interpretazione risale agli anni 70 ed è opera di Piero Scoppola.⁴² Lo storico cattolico parte dal presupposto che i conservatori fossero sì i liberali, ma anche gli azionisti, in quanto entrambi condividevano una concezione della politica antica, elitaria e oligarchica. I progressisti, invece, erano i tre grandi partiti di massa intenti a costruire una nuova democrazia fondata sulla collaborazione di grandi organismi politici dotati di radici popolari profonde.

Alle due interpretazioni classiche si è affiancata, nel 2007, una nuova interpretazione da parte di Giovanni Orsina⁴³ che partiva dalla constatazione che le due interpretazioni classiche rispondevano a esigenze politiche oltre che storiografiche. Per Orsina la caduta del governo Parri rappresentò la sconfitta di quanti desideravano forzare il rinnovamento delle istituzioni pubbliche italiane, ma anche la vittoria dei partiti di massa. Vittoria conseguita nei confronti dell'antipartitismo, tanto nella forma liberale conservatrice quanto in quella azionista rivoluzionario, che, incarnato al meglio proprio nella figura di Parri, metteva la nazione al primo posto, sicuramente davanti ai partiti. Una vittoria quindi del moderatismo. Una vittoria assoluta dei democristiani, che da quel momento non abbandoneranno la presidenza del consiglio per i successivi quarant'anni; una vittoria a metà di socialisti e comunisti, che rimanevano nel governo De Gasperi e potevano provare a vincere le elezioni (unica vera opportunità di mutare gli equilibri, come capì perfettamente

⁴² P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 1977.

⁴³ G. Orsina, *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*. In: *1945-1946: Le origini della Repubblica*, Vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 201-256.

Togliatti), e dei liberali, che scongiurarono uno stravolgimento degli equilibri statali, ma non diventarono, come speravano, nuovamente i protagonisti assoluti della scena politica italiana; una sconfitta assoluta, infine, per gli azionisti, che da quel momento inizieranno la diaspora che porterà alla scomparsa, il 20 ottobre 1947, del Partito d'azione.

Quale che sia la giusta interpretazione della caduta del governo Parri, il 10 dicembre 1945 si concluse l'esperienza del governo della Resistenza.

PALMIRO TOGLIATTI

3.1 La Svolta di Salerno

Dopo 18 anni di esilio, il 27 marzo 1944 Palmiro Togliatti sbarcò a Napoli. In un'affollata conferenza stampa fu resa nota quella che rimarrà agli annali come la "Svolta di Salerno".

Essa fu approvata il primo aprile dal Consiglio nazionale del partito comunista e proponeva delle soluzioni per superare la situazione di stallo che paralizzava in quel momento le forze politiche antifasciste italiane. Consisteva in tre punti: il primo riguardava il mantenimento dell'unità del fronte delle forze democratiche e liberali antifasciste; il secondo il rimandare la soluzione del problema istituzionale del paese a subito dopo la fine della guerra, attraverso l'elezione di un'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale, diretto e segreto; l'ultimo proponeva di creare un nuovo governo di carattere transitorio ma forte e autorevole per l'adesione dei grandi partiti di massa, che doveva essere capace di organizzare la guerra e creare un forte esercito italiano (cosa che, come abbiamo visto, non riuscì).

Quindi il Pci, al contrario di quanto sostenuto fino a quel momento, si dichiarava disponibile a entrare nel governo Badoglio e a rinunciare all'immediata abdicazione di Vittorio Emanuele II. Spesso la storiografia è d'accordo con l'affermare che Togliatti abbia agito su impulso dell'Unione

Sovietica⁴⁴ ma, come vedremo, Togliatti arrivò a concepire la svolta grazie alla lettura delle peculiarità della situazione nazionale e internazionale.

Partiamo dall'analisi del quadro internazionale e dalla posizione dei tre grandi, Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica, nei confronti dell'Italia.

Gli inglesi pensavano di mantenere il nostro paese in uno stato di dipendenza politica e materiale e di impedire che nuove forze antifasciste ne assumessero la direzione per magari rivendicare, dopo la guerra, la concessione di una piena sovranità.

Gli americani, invece, partivano dall'intenzione di fare "tabula rasa" del vecchio mondo e delle vecchie classi dirigenti dei paesi dell'Asse e delegare ai vincitori la responsabilità del futuro ordine mondiale. Vari fattori però spinsero l'amministrazione americana ad assumere un atteggiamento meno punitivo verso l'Italia e più severo nei confronti delle sue classi dirigenti: la pressione politica di sei milioni di italo-americani, la scarsa temibilità dell'esercito italiano e il fatto che il loro esercito non si era mai scontrato con le truppe di Mussolini.

L'Unione Sovietica, infine, riconobbe il governo Badoglio il 13 marzo 1944, probabilmente per creare le condizioni migliori per il pieno successo dell'iniziativa di Togliatti. Questa strategia politica da un lato mirava ad aprire la strada a un'ipotesi di ricostruzione italiana elaborata a partire da un'interpretazione della sua storia, da una consapevolezza della sua fragilità e da una peculiare lettura dei processi internazionali e dei vincoli a cui era sottoposta, dall'altro a contribuire al consolidamento e allo sviluppo della Grande Alleanza, condizione che, come più a fondo vedremo più avanti, costituisce un punto cardine nella teoria togliattiana per mantenere la pace nel dopoguerra.

⁴⁴ Ad esempio, Antonio Gambino in *Storia del dopoguerra : dal dopoguerra al potere Dc* (Editori Laterza, 1975) ipotizzava una linea moderata di Mosca dettata dalla presenza in Italia delle truppe alleate e dalla volontà di non ostacolare la formazione di un blocco occidentale, per avere poi mano libera nella creazione di quello orientale.

La conferenza di Mosca, svolta dal 19 al 30 ottobre del 1943 tra i ministri degli esteri di Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna dedicò all'Italia una dichiarazione in sette punti, in cui si chiedeva la distruzione completa del fascismo, il pieno ripristino della libertà di culto, di credo politico, di stampe e di associazione e l'allargamento del governo "a quei settori del popolo italiano che si sono sempre opposti al fascismo"⁴⁵.

In realtà, al momento del ritorno di Togliatti in Italia, le forze antifasciste continuavano a mantenere un atteggiamento di netta ostilità nei confronti del governo Badoglio e si erano attestati su un'intransigente pregiudiziale antimonarchica che le escludeva da ogni possibilità di incidere significativamente sul corso degli eventi.

Fu proprio la disponibilità espressa da Togliatti a nome del suo partito a sbloccare la situazione, rinviando, come abbiamo già visto, la soluzione della questione istituzionale e mostrandosi disponibile a far parte di un governo di unità nazionale che mettesse al primo punto del suo programma la lotta contro il nazifascismo.

Per quanto riguarda la paternità della Svolta di Salerno, alcuni documenti rinvenuti a Mosca⁴⁶ sembrano avvalorare l'ipotesi che la nuova linea fu concepita originariamente da Togliatti, che la propose già a ridosso della caduta del fascismo ai vertici dell'Urss e del movimento comunista internazionale.

La proposta fu inizialmente vista con diffidenza sia dai compagni italiani che dai dirigenti sovietici. I primi in un comunicato parlavano di dichiarazioni che "ci mettono in seria difficoltà"⁴⁷, in relazione ai discorsi radiofonici attraverso i quali Togliatti iniziò a parlare di un'apertura verso il governo Badoglio. Anche i vertici dell'Urss non avallarono subito l'ipotesi di Togliatti e infatti lo trattennero a Mosca per più tempo contro la sua volontà; probabilmente

⁴⁵ Conferenza di Mosca, 1943, *Dichiarazione relativa all'Italia*.

⁴⁶ Tre lettere scritte da Togliatti a Dimitrov, recentemente rese note da Giuseppe Vacca in *Togliatti sconosciuto*, L'unità, 1994, pp. 67-74.

⁴⁷ Archivio del Partito comunista italiano, conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci.

volevano attendere la Conferenza di Teheran e la nascita della Grande alleanza prima di impostare la propria politica conformemente alla linea proposta da Togliatti. La situazione fu probabilmente sbloccata da un incontro tra Stalin, Molotov e Togliatti al Cremlino, alla vigilia del suo ritorno in Italia⁴⁸. Decisiva fu, naturalmente, l'approvazione del piano da parte di Stalin.

Togliatti parlò di un asse della politica italiana che doveva consistere nell'elezione di un'Assemblea costituente e nella collaborazione tra le "forze democratiche popolari", indicandone le ragioni nella particolare storia del paese.

Durante il discorso ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, il primo grande discorso "italiano" di Togliatti, egli parlò del forte nesso tra dimensione nazionale e dimensione internazionale che stava alla base della sua concezione della Svolta di Salerno. Per lui, infatti, la colpa più grande del fascismo fu la sua politica estera, che aveva spinto l'Italia contro i suoi tradizionali alleati e amici: l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, la Grecia, i popoli balcanici e l'Unione Sovietica. Queste accuse non vanno viste solo come una retorica patriottica, attribuibile alla cultura "risorgimentale" del gruppo dirigente del Pci, ma vanno collocate all'interno della lettura togliattiana di lungo periodo della storia italiana. Veniva rivolta una critica alle classi dirigenti che avevano governato il paese sin dalla formazione dello stato unitario. Esse venivano messe sotto accusa non sul terreno della loro natura di classe, bensì su quello del loro programma di sviluppo nazionale, ossia sulla combinazione tra politica interna e politica estera sulla cui base avevano diretto lo sviluppo del paese. Un comunista come Togliatti, quindi, considerava la nazione una categoria valida entro cui inscrivere l'azione del movimento operaio, in quanto "noi diamo all'idea di nazione un contenuto nuovo, popolare, democratico, rivoluzionario."⁴⁹

⁴⁸ Non è attualmente consultabile il verbale dell'incontro, il cui esito fu però annotato da Dimitrov nel suo diario dopo una telefonata con Molotov.

⁴⁹ P. Togliatti, *Per la libertà d'Italia, per la creazione di un vero regime democratico*, l'Unità, 1945.

L'obiettivo primario era che il paese fosse liberato al più presto e che ciò avvenisse non solo ad opera degli angloamericani: solo in questo modo si sarebbero evitati trattamenti terribili dopo la guerra. Egli era comunque consapevole che oltre a promuovere il rinnovamento dello stato e ripudiare la politica estera fascista, occorreva rendere effettiva la cobelligeranza come principale via del riscatto italiano. Auspicava, infatti, la formazione di un nuovo forte esercito italiano, ma, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, non si riuscì in questo intento, anche e soprattutto a causa della crisi morale dell'esercito regio.⁵⁰

Il movimento operaio doveva, quindi, collocare la propria iniziativa nell'orizzonte della lotta antifascista, che aveva come fondamento ineludibile l'unità della Grande alleanza. Questa concezione si fondava sull'ipotesi che il mondo non sarebbe stato ricostruito intorno a due blocchi ostili e separati ma sulla base dell'unità antifascista e quindi anche dopo la guerra l'Italia avrebbe dovuto condurre “una politica di pace con tutti i popoli, di collaborazione con le grandi nazioni democratiche”⁵¹, condizione fondamentale per la ricostruzione della nazione e il suo rinnovamento in senso socialista. Questa sarebbe stata la nuova strategia del movimento comunista. Strategia basata sulla sicurezza che l'Unione Sovietica fosse la guida indiscussa del movimento comunista internazionale e che il consolidamento della Grande alleanza l'avrebbe fatta uscire dall'isolamento internazionale. Peraltro, forte era la convinzione che l'economia mondiale non aveva possibilità di superare la crisi in cui era precipitata senza imboccare la via del socialismo.

Questo modo di pensare rappresenta una novità nel panorama comunista del tempo, in quanto, riprendendo gli appunti carcerari di Antonio Gramsci, proponeva un'assunzione del nesso democrazia-socialismo in forme differenti da quelle che il movimento aveva fatte proprie fino ad allora. Togliatti disse a Napoli: “l'obiettivo che noi ci proponiamo [...] sarà quello di creare in Italia

⁵⁰ C. Pavone, *op. cit.*, pp. 94-123.

⁵¹ P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, Robin, Roma, 2000.

un regime democratico e progressivo” ossia “una repubblica democratica, con una Costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà [...]. Questo vuol dire che non proporremo affatto un regime il quale si basi sulla esistenza o sul dominio di un solo partito. In un Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana; noi proporremo però che questi partiti, o che almeno quelli fra di essi che hanno una base nel popolo e un programma democratico e nazionale, mantengano la loro unità per far fronte ad ogni tentativo di rinascita del fascismo.”⁵²

Gli ostacoli alla realizzazione del disegno politico di Togliatti erano anche di natura interna.

Mauro Scoccimarro era il dirigente comunista più rappresentativo dell'Italia liberata prima del ritorno di Togliatti. La sua linea politica era molto diversa da quella che avrebbe portato poi alla Svolta di Salerno. Prevedeva una democrazia popolare, un governo del Cln e sicuramente non l'appoggio al governo Badoglio. Identificava il fascismo con l'imperialismo e quindi concepiva la lotta per l'indipendenza nazionale come lotta di classe contro la borghesi del proprio paese. Infine sottovalutava la Grande alleanza, in quanto non vedeva sostanziali differenze qualitative tra la Germania e gli angloamericani. Queste posizioni possono essere attribuite a buona parte del gruppo dirigente presente in quel momento in Italia e la linea di Togliatti fu accettata molto probabilmente perché sorretta dall'imprimatur di Mosca, oltre che per la sua autorità.

Anche Bonomi non fu di aiuto alla linea togliattiana. Eletto Capo del governo dopo Badoglio, proposto dal Cln, il 18 giugno 1944, egli si dimostrò col tempo molto più anticomunista e filo inglese di quel che si pensava. Aprì, infatti, il 25 novembre, una crisi di governo con l'intento di crearne subito un altro,

⁵² Ibidem, pp. 31-32.

escludendo “uno o due partiti”⁵³. Il tutto andava contro la politica unitaria spinta da Togliatti, che si trovò dinanzi a un enorme problema quando azionisti e socialisti decisero di non partecipare al secondo governo Bonomi. Pregò inutilmente Nenni di capire che quella era l’unica strada per non rompere l’alleanza tra le forze antifasciste, che ricalcava la Grande alleanza. Non fu facile convincere neanche i suoi compagni: l’opposizione di Scoccimarro fu piegata con fatica. Spiegò che non partecipare al governo avrebbe significato scegliere la strada che avrebbe potuto portare all’insurrezione al nord, il che non avrebbe giovato la classe operaia, bensì le forze reazionarie che volevano sfruttare la situazione “per far sorgere dissapori fra il popolo e quelle forze alleate che sono venute in Italia sventolando la bandiera della libertà”.⁵⁴

Sembrava che in quel momento la divisione dell’Italia prodotta dall’andamento delle operazioni militari avesse dato vita a due partiti, con due direzioni, con enormi problemi di comunicazione e uniti dalla figura di Togliatti poco più che formalmente. C’era, però, l’esigenza che il partito dimostrasse di essere effettivamente un partito nazionale e comunque difficilmente si può parlare di una strategia rivoluzionaria del partigianato comunista in contrasto con quella di legittimazione nazionale delineata da Togliatti, in quanto l’autonomia del partigianato dalle direttive del centro era piuttosto limitata.⁵⁵

Le sorti della Resistenza, comunque, dipendevano non solo dall’orientamento dei partigiani e dalle decisioni dei partiti politici, ma anche, se non soprattutto, dall’andamento della guerra e dalle decisioni dei vertici militari e politici alleati.

Dopo la crisi dell’autunno del 44 in cui il Generale Alexander invitò i partigiani a sospendere le operazioni contro i tedeschi limitandole ad azioni di sabotaggio, nel dicembre si raggiunse un accordo tra vertici alleati e Cln.

⁵³ Confidato all’ambasciatore inglese due giorni dopo essersi dimesso. Sir L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, Oxford University Press, 1970-1976, pp. 453-455.

⁵⁴ P. Togliatti, *Rapporto ai quadri della federazione romana del Pci*, 14 dicembre 1944, Archivio del Partito comunista italiano, 1944.

⁵⁵ L. Polese Remaggi, *op. cit.*, p. 252.

Probabilmente questo accadde grazie alla soluzione positiva della crisi di governo e al cambiamento di strategia dell'Unione Sovietica (che spostò le sue truppe dalla Jugoslavia in Ungheria), che fece tramontare l'ipotesi inglese di uno sbarco in Istria per raggiungere Vienna. L'accordo prevedeva il riconoscimento ufficiale del movimento di Resistenza italiano da parte degli Alleati, la promessa da parte dei partigiani della restituzione delle armi dopo la guerra e la pretesa da parte degli angloamericani che fosse nominato come supremo comandante partigiano un militare di carriera, il generale Cadorna. In buona parte della letteratura sulla Resistenza l'accordo è visto come una sconfitta; alla luce del nostro ragionamento però esso appare come il fatto che consolidò la svolta istituzionale avviata in primavera avviata da Togliatti. Gran parte del merito sul raggiungimento dell'accordo è infatti attribuibile alla sua linea, al di fuori della quale difficilmente Pajetta, rappresentante comunista nel Clnai, avrebbe potuto firmare gli accordi.

Come già affermato varie volte nel corso di questo lavoro, l'unità della lotta di Liberazione era un obiettivo trasversale di tutto l'arco resistenziale. Togliatti aveva a cuore la questione e essa divenne centrale nella linea comunista. Pajetta, ad esempio, disse: "Noi dobbiamo togliere ogni impedimento all'unificazione effettiva di tutte le formazioni volontarie. Tutte le formazioni debbono avere un carattere sempre più militare unitario, perdere nei fatti e nei simboli ogni carattere di partito. È necessario che funzionino effettivamente i comandi unici regionali e di zona"⁵⁶. Sappiamo però che ciò avvenne con scarsi risultati, a causa della politicizzazione e della istituzionalizzazione delle bande partigiane e dell'intera Resistenza.⁵⁷

⁵⁶ Archivio del Partito comunista italiano, conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci.

⁵⁷ C. Pavone, *op. cit.*, pp. 124-189.

3.2 Indipendenza nazionale e democrazia progressiva

Terminata la fase in cui l'unità di tutte le forze antifasciste era imposta dalla necessità di condurre nel modo più efficace possibile la guerra di liberazione, per Togliatti e il Pci era arrivato il momento di elaborare un programma per la ricostruzione e la rinascita di un paese devastato, privo di un assetto istituzionale stabile, occupato militarmente e in regime di resa incondizionata. Prima ancora che finissero le ostilità, Togliatti convocò il Consiglio nazionale del Pci, con lo scopo di giungere al ricongiungimento delle due Italie, "un fatto di tale importanza che supererà tutti quelli che si sono prodotti dal giorno in cui il fascismo prese il potere"⁵⁸.

La strada da seguire era quella di continuare a seguire la formula politica dei comitati di liberazione e sviluppare una politica di unità col partito socialista, ma anche con la Democrazia cristiana. Dopo l'unità nazionale contro la Germania e l'unità tra comunisti e socialisti era arrivato il momento di attuare, almeno nelle intenzioni di Togliatti, il "terzo tempo" della sua strategia: il tempo delle "coalizioni dei grandi partiti della sinistra e del centro"⁵⁹. L'alleanza con la Dc significava alleanza tra la classe operaia, i contadini e i ceti medi, con l'obiettivo di mantenere questi ultimi sul terreno della democrazia, e isolamento degli strati più reazionari e legati al fascismo della società. Si voleva evitare, quindi, che si potesse formare un blocco di destra. E si voleva superare quella "divisione fra le correnti marxiste e le correnti cattoliche nel movimento operaio e nel più vasto movimento popolare" che era stata "una delle cause che hanno portato il fascismo al potere"⁶⁰.

Anche il Vaticano sembrava, in quel momento, essere d'accordo con la strategia politica di Togliatti attraverso le parole di monsignor Montini, riportate in una lettera di Eugenio Reale a Togliatti, in cui si sottolinea

⁵⁸ P. Togliatti, *Il partito comunista nella lotta contro il fascismo e per la democrazia*, in id., *Opere*, vol. V, cit., p. 112.

⁵⁹ S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci, 1936-1948*, Rizzoli, Milano, 1980, cit., p. 254.

⁶⁰ Archivio del Partito comunista italiano, conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci.

l'importanza dell'unità delle forze antifasciste, in particolare dei partiti di massa, per giungere al recupero dell'indipendenza dell'Italia e la conservazione della sua unità.

La questione di Trieste mise in difficoltà il partito e la strategia togliattiana. L'avanzata di Tito non poteva essere ostacolata ufficialmente dall'Unione Sovietica né descritta come un male dal Pci, che rimase sempre su posizioni intermedie sulla questione. Togliatti ricordò però a Stalin che l'avanzata di Tito rappresentava un pericolo in quanto rischiava di risvegliare in Italia gli animi più nazionalisti e anticomunisti. La questione poteva diventare una miccia di un più generale deterioramento della Grande alleanza. L'unità internazionale rimaneva sempre, anche dopo la guerra, per Togliatti il presupposto dell'unità del fronte antifascista italiano, che a sua volta era la condizione ineludibile per la ricostruzione della nazione italiana e la realizzazione del progetto di "democrazia progressiva", che analizzeremo più avanti.

Per quanto riguarda lo status dell'Italia, esso non fu mai definito in maniera definitiva. Dopo la fine delle ostilità il ruolo e le ambizioni della Gran Bretagna si ridussero sostanzialmente e la responsabilità dell'elaborazione di una politica per l'Italia passò agli Stati Uniti. Questi ultimi ebbero varie idee per la penisola, corrispondenti alle diverse correnti presenti all'interno dell'amministrazione americana, ma nessuna di queste fu messa davvero in atto. Si arrivò, infine, anche a causa del deterioramento della Grande alleanza, a un intervento di natura diversa, i cui connotati sarebbero stati definiti essenzialmente da forze italiane in funzione della tutela dei propri interessi e della salvaguardia del proprio progetto politico nel quadro di quella che è stata definita una vera e propria "strategia della dipendenza"⁶¹.

In molti, dall'ambasciatore a Mosca a De Gasperi, subito dopo la guerra erano propensi a dare una sorta di neutralità all'Italia nel quadro internazionale,

⁶¹ R. Gualtieri, *op. cit.*, p. 115. L'espressione virgolettata è di Federico Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, Einaudi, Torino, 1984, p. 234.

arrivando ad affermare che “non siamo disposti ad entrare in alcuna coalizione offensiva che sia eventualmente diretta contro Mosca”⁶². Pochi, però, partivano dalle considerazioni da cui partiva Togliatti, ossia dalla constatazione che l’Italia non figurava tra le grandi potenze, ossia quelle che sono “in grado di fare ed effettivamente fanno una politica mondiale”⁶³. Alla luce di ciò per raggiungere l’indipendenza nazionale si doveva partire dalla capacità di elaborare un programma politico in grado di contribuire al rafforzamento di un quadro internazionale basato sulla pace e la collaborazione delle grandi potenze, e allo stesso tempo di garantire le condizioni migliori per lo sviluppo del paese e delle sue forze più sane. L’indipendenza, quindi, consisteva nella possibilità per l’Italia di avere autonomia nello sviluppare una propria politica estera nell’ambito del sistema delle nazioni europee, che doveva essere basato sull’unità delle grandi potenze antifasciste e la cooperazione tra i popoli. Un’indipendenza dunque tutt’altro che nazionalistica.⁶⁴

Il 29 dicembre 1945 Togliatti aprì i lavori del V Congresso nazionale del Partito comunista italiano, nell’aula magna della Sapienza, con una relazione che rappresenta la più compiuta esposizione dei principi che ispiravano il programma di “democrazia progressiva”.

Il ragionamento partiva da un’interpretazione della storia italiana perché, come spiegò ai delegati, “il nostro partito non potrà adempiere bene alla propria funzione nazionale se i nostri quadri dirigenti non saranno bene orientati su tutti i problemi della vita della nazione, e la radice di questi problemi sta nel passato.”⁶⁵ Per Togliatti l’Italia, al contrario della Francia, aveva subito una

⁶² Lettera di De Gasperi a Quaroni, ambasciatore italiano a Mosca, presente in R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana e l’Unione Sovietica (1944-1948)*, La Goliardica, 1985, pp. 652-653.

⁶³ L’unità, 19 settembre 1945.

⁶⁴ R. Gualtieri, *op. cit.*, p. 119.

⁶⁵ P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in P. Togliatti, *Opere*, vol. V, cit., p.187.

“rivoluzione passiva”⁶⁶, al contrario, ad esempio, della Francia. La conseguenza più rilevante della rivoluzione passiva fu l’assenza di una riforma agraria che avrebbe permesso alla nascente borghesia capitalistica di procedere all’accumulazione in armonia con lo sviluppo del mercato interno. Al contrario si formò un blocco con gli elementi più reazionari e avidi della società italiana che aveva dato vita a un modello di sviluppo basato su forti dazi doganali, alti prezzi e bassi salari e una politica antidemocratica fondata sulla “reazione antioperaia”⁶⁷. Le conseguenze ultime di tutto ciò furono il fascismo e la sua guerra. Spettava alla classe operaia farsi interprete degli interessi di tutta la nazione. Il partito dei lavoratori, quindi, non poteva limitarsi a una politica “di classe”, ma doveva elaborare delle risposte in grado di trasformare profondamente i caratteri di lunga durata del paese e eliminare alla radice i pericoli di un ritorno del fascismo.

Il programma togliattiano si articolava su tre livelli: la rifondazione democratica dello Stato, l’elaborazione di una nuova politica estera, l’elaborazione di una nuova politica economica.

Per il primo punto l’idea era di arrivare alla stesura di una Costituzione “la cui originalità consisterà nell’essere, in un certo senso, un programma per il futuro”⁶⁸. In questo modo si poteva rafforzare il legame che univa la forma politica dello Stato a un programma sociale, in armonia con una concezione pluralista del conflitto sociale e della sua rappresentazione politica.

Sulla politica estera, come abbiamo più volte affermato, ribadiva la necessità della prosecuzione della Grande alleanza e di un’azione politica attiva contro la guerra. Criticava, naturalmente, le posizioni pregiudizialmente antisovietiche.

Per quanto riguarda l’ultimo aspetto, quello economico, era necessaria per Togliatti un’Europa fondata sull’indipendenza e la collaborazione dei popoli e

⁶⁶ Categoria gramsciana secondo la quale durante e dopo il Risorgimento c’erano stati in Italia, senza il coinvolgimento delle masse popolari, dei mutamenti radicali operati, però, solo dall’alto.

⁶⁷ P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in P. Togliatti, *Opere*, vol. V, cit., p.185.

⁶⁸ G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Editori riuniti, Roma, 1991, cit., pp. 122-123.

degli Stati. L'Italia doveva ricostruirsi come un'economia aperta, completamente inserita "in una Europa e in un mondo organizzati secondo il principio della interdipendenza economica delle nazioni"⁶⁹.

Possiamo riassumere gli ultimi due livelli con queste parole: "sappiamo che per eliminare completamente i motivi di guerra, bisogna modificare la struttura economica della società, sappiamo però anche che oggi si può preservare la pace con una politica determinata, che tenda a mantenere l'unità delle grandi nazioni democratiche, le quali hanno vinto il fascismo con la loro unità e con la loro unità devono ricostruire una Europa e un mondo pacifici."⁷⁰

⁶⁹ P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in P. Togliatti, *Opere*, vol. V, cit., p.168.

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 199-200.

CONCLUSIONE

Se pensiamo che il primo, Parri, in gioventù sperava che una élite potesse portare un rinnovamento alla nazione e il secondo, Togliatti, faceva parte del partito rivoluzionario per eccellenza, capiamo la grandezza dei due personaggi che sono diventati colonne portanti della democrazia e della Repubblica Italiana seguendo, naturalmente, passaggi e ragionamenti diversi, figli sempre, però, di una profonda e lucida analisi del passato e del presente dell'Italia.

Parri, probabilmente, rimase deluso dall'andamento del suo governo, in quanto avrebbe voluto far di più per riuscire a rinnovare finalmente la nazione grazie a una nuova classe dirigente forgiata dalla Resistenza. Probabilmente il suo limite fu proprio quello di rimanere legato a presupposti che spesso avevano a che fare più con le sue idee del passato che con la realtà del dopoguerra. Ad esempio la convinzione che, grazie alla Resistenza, l'Italia avesse acquisito una nuova collocazione sulla scena internazionale, diversa da quella di nazione sconfitta; atteggiamento che altro non fece che incrinare i suoi già tesi rapporti con gli Alleati. Oppure la sua concezione liberista dei rapporti sociali ed economici, che non gli faceva accettare una organizzazione dell'economia e della società, necessari invece in quel momento storico. Il suo obiettivo, comunque, rimaneva una rivoluzione democratica da attuare forzando il distacco delle istituzioni italiane dai loro equilibri tradizionali, al contrario di quel che pensava Togliatti, che aveva capito che l'unico modo per rinnovare l'Italia era farlo da una posizione di governo, e quindi partecipando a delle elezioni, senza forzare le cose.

Naturalmente, come abbiamo visto, la speranza di Togliatti era di riuscire a creare un fronte comune antifascista formato dai grandi partiti di massa, cosa che, in realtà, non accadrà mai, soprattutto per l'accentuarsi dei toni dei contrasti tra le tre grandi potenze, che avrebbero portato poi alla guerra fredda.

Il fallimento della collaborazione tra le tre grandi potenze, ritenuta fondamentale da Togliatti, lascerà il Partito comunista italiano in un limbo internazionale che lo accompagnerà per tutta la sua storia. Partito comunista che, comunque, usciva “rivoluzionato” dalla guerra in quanto da partito rivoluzionario era diventato un partito inserito nel gioco politico italiano. Il tutto, fondamentalmente, grazie alla strategia politica elaborata da Togliatti, di cui ampiamente abbiamo parlato.

L’approccio alla questione istituzionale del dopoguerra è ciò che maggiormente differenziò i due protagonisti della Resistenza, anche se un’altra grande differenza va trovata nel rapporto con gli Alleati. Se il rapporto di Parri con le forze alleate fu basato sulla reciproca diffidenza, quello di Togliatti fu invece retto dalla più volte nominata convinzione che l’unione delle tre grandi potenze antifasciste fosse la base per un mondo di pace.

In comune, invece, ebbero la volontà di una Resistenza unita, il meno possibile dipendente dai partiti e neanche questo, come abbiamo visto, riuscì in pieno. Entrambi erano consapevoli che solo un Cln unito avrebbe potuto farsi valere dinanzi agli Alleati. Entrambi forse ebbero troppe illusioni su un movimento che comunque constatava di mille anime diverse, difficilissime da metter d’accordo. Entrambi, comunque, ebbero a cuore le sorti dell’Italia e provarono, in modi diversi, a renderla un paese migliore rispetto ai vent’anni di dittatura, vergogna e disonore che aveva subito e, con tutti i limiti che il nostro paese ancora oggi presenta, possiamo affermare che vi riuscirono.

BIBLIOGRAFIA

Archivio del Partito comunista italiano, conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci

Badoglio P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, A. Mondadori, Milano, 1946

Battaglia A., *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955

Bertelli S., *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci, 1936-1948*, Rizzoli, Milano, 1980

Bloch M., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1950

Bocca G., *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, 1966

Cadorna R., *La Riscossa*, Bietti, Milano, 1976

De Luna G., Camilla P., Cappelli D., Vitali S., *Le formazioni Gl nella Resistenza*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 1985

Dorso G., *La Rivoluzione meridionale*, Piero Gobetti editore, Torino, 1925

Gambino A., *Storia del dopoguerra: dalla liberazione al potere Dc*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1975

Gualtieri R., *Togliatti e la politica estera italiana*, Editori riuniti, Roma, 1995

La Liberazione, numero speciale de Il Ponte, Rivista mensile di Politica e Letteratura, diretta da Piero Calamandrei., Anno XI, n.4-5, Aprile-Maggio 1955.

La Malfa U., *Per la rinascita dell'Italia*, a cura del Partito d'Azione, 1944

Leoni F., *Storia dei partiti politici italiani*, Guida Editori, 2001

Morozzo della Rocca R., *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, La Goliardica, Roma, 1985

Orsina G., *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*. In: *1945-1946: Le origini della Repubblica*, Vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

Parri F., *Due mesi con i nazisti*, Carecas, Roma, 1973

Pavone C., *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Roma, 2006

Piscitelli E., *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra, 1945-1948*, Feltrinelli, Milano, 1975

Polese Remaggi L., *La nazione perduta*, Il Mulino, Bologna, 2004

Quazza G., Enriques Agnoletti E., Rochat G., Vaccarino G., Collotti E., *Ferruccio Parri. Sessant'anni di storia italiana*, De Donato, Bari, 1983

Romero F., *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, Einaudi, Torino, 1984

Rosselli C., *Socialismo liberale*, a cura di A. Garosci, Einaudi, Torino, 1973

Scoppola P., *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977

Secchia P., Frassati F., *La Resistenza e gli Alleati*, La Feltrinelli, Milano, 1962

Storia d'Italia, Vol. 12, Dall'Italia fascista all'Italia repubblicana, Einaudi, 2005

Togliatti P., *La politica di unità nazionale dei comunisti*, Robin, Roma, 2000

Togliatti P., *Per la libertà d'Italia, per la creazione di un vero regime democratico*, l'Unità, 1945

Togliatti P., *Opere*, vol. V, a cura di L. Gruppi, Editori riuniti, Roma, 1984

Vacca G., *Gramsci e Togliatti*, Editori riuniti, Roma, 1991

Vacca G., *Togliatti sconosciuto*, L'unità, 1994

Valiani L., *L'avvento di De Gasperi: tre anni di politica italiana*, Torino, De Silva, 1949

Woodward L., *British Foreign Policy in the Second World War*, Oxford University Press, 1970-1976

SITOGRAFIA

<http://www.anpireggioemilia.it/agenda-della-resistenza/1943-8-settembre-armistizio/>

<http://video.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/badoglio-annuncia-l-armistizio-dell-italia/139334/137875>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/commissione-interna_\(Enciclopedia_Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/commissione-interna_(Enciclopedia_Italiana)/)

http://olympus.uniurb.it/index.php?option=com_content&view=article&id=6554:industria-accordo-per-le-commissioni-interne-di-azienda-2-settembre-1943&catid=118:1943&Itemid=61